

Due vincitori per il premio «Calvino opera prima»

Due vincitori per il Premio Calvino destinato a un'opera prima di narrativa: il prestigioso riconoscimento quest'anno è andato a Mara De Paulis autrice di Gilbert (un li-

bro a metà strada tra il romanzo storico e il racconto di un'educazione sentimentale) e a Marcello Fois autore di Pista (un testo quasi sperimentale costruito intorno al mondo della pittura). Il premio, bandito dalla rivista «L'Indice», è considerato uno dei più significativi tra quelli destinati alla nuova narrativa: quest'anno la giuria doveva scegliere tra 11 finalisti segnalati da un comitato di lettura che aveva esaminato precedentemente per 259 testi.

# CULTURA

Dalla Somalia infuocata dalla guerra civile alla fuga in Italia: le ferite le paure, le speranze e le delusioni di Wardere, prima oppositore di Siad Barre a Mogadiscio, poi extracomunitario precario a Roma. L'odissea esemplare di un uomo come tanti, stretti fra sogni e burocrazia

## Gli immigrati senza fine

L'odissea di Wardere è cominciata nel 1988 quando, nel pieno della guerra civile, decise di unirsi ai giovani e ai vecchi della sua tribù per combattere contro la dittatura di Siad Barre. Sembra che ci sia un detto in Somalia che recita così: «Io e la Somalia contro il mondo. Io e la mia famiglia contro il clan. Io e mio fratello contro la famiglia. Io contro il fratello». Wardere, grazie a Dio, si è fermato al secondo scalo di questa filastrocca maledetta. Ma è stata dura lo stesso.



SANDRO ONOFRI

Terzo di cinque figli, si era organizzato la sua vita come avevano già fatto suo padre e i suoi fratelli più grandi. A ventiquattro anni era già capofamiglia. Una moglie tenera e silenziosa, e due figli maschi venuti uno appresso all'altro. Il lavoro non era male, guidava l'autobus a Garcaio, la sua città natale, nel centro della Somalia. Il salario non è che fosse grande, ma in Somalia nessun salario era grande. La vita se la dovevano straguardare tutti quanti, perfino tutti quelli della sua tribù, gli Hawija. Quando cominciarono le rivolte contro Siad Barre, la sua famiglia partecipò al completo. Poi dalla rivolta si passò quasi subito alla guerra civile. I Darood, la tribù di Siad Barre, contro i giorni della Hawija. Cominciarono i giorni della rabbia, e della paura. La città venne distrutta in poco tempo dalle bombe e dalle barricate.

Adesso stiamo parlando, io e Wardere, seduti per le scale che portano al secondo piano della scuola. Lui sta due gradini più in basso di me, con le spalle appoggiate contro la ringhiera di ferro rosso. Gli altri sono tutti rientrati in classe. Intanto a noi, per terra, qualche ciccina rimasta dalla ricreazione finita da poco. Mentre racconta la sua vita, Wardere ha come gli scatti di insolferenza. Ogni tanto si blocca, scuote il capo, e fissa gli occhi grandi in uno sguardo corto, freddo.

È successo tutto nel giro di pochi mesi, all'inizio del '88. Per primo gli morì il figlio più grande, che aveva appena due anni. «Ma quella non fu colpa di nessuno», dice. «Stato solo Dio. Mio figlio si è ammalato ed è morto». Poi, qualche mese dopo, ci fu l'incidente. Durante un combattimento, Wardere stava percorrendo una strada su un'auto blindata. Non sapeva che i fedeli di Siad Barre avevano minato. La sua macchina scoppio all'improvviso e si incendiò, intrappolando dentro.

Lui non sa quante ore rimase fra le lamiere infuocate. Lo risveglio per un attimo la canna di un mitra che fremeva e gli premeva contro la tempia. Sentì la voce di un Darood che urlava: «Lasciatelo stare! Non vedi che è tutto bruciato? Lasciatelo stare, non lo vedi che è già morto?». Allora quel peso gelato sulla tempia sparì, e lui si abbandonò di nuovo.

Il risveglio vero fu buio, fatto solo di voci e di odori cattivi. L'avevano portato in un ospedale diretto da medici italiani, neutrali. E quella fu proprio una fortuna, perché il poté essere curato senza correre il rischio di qualche denuncia, o addirittura di essere consegnato alle milizie nemiche.

Rimase sei mesi ricoverato in ospedale, dove fecero il miracolo di salvargli la vita, ma non quello di ridargli il viso che aveva prima. Le bruciature erano state troppo gravi per non lasciare il segno. Ancora adesso sulla fronte, sulle guance, sulle mani è visibile il tormento di quei giorni.

Da allora Wardere non ha più lavorato. Uscito dall'ospedale, ha passato un anno ancora a Mogadiscio, ormai costretto e ostinato a combattere. Ad agosto del Novanta le cose cominciarono a precipitare. La gente diceva che negli scontri che sarebbero seguiti, il sangue sarebbe sceso fino al mare. Le milizie ormai davano la caccia a lui e ai suoi compagni. Molti fuggirono verso Nairobi e verso Gibuti, ma non tutti ci arrivarono. Parecchi morirono per strada, stremati dalla fatica di un viaggio impossibile, a piedi e senza soldi in tasca. Altri furono catturati e uccisi dagli scagnozzi di Siad Barre. Per lui, invece, i suoi familiari organizzarono in fretta e furia una collotta, e gli comperarono un biglietto aereo di sola andata per l'Italia. Arrivò a Roma una mattina presto, senza neanche essere riuscito a salutare sua moglie e suo figlio. Solo molti mesi più tardi riuscì a telefonare e a sapere che erano tutti e due scampati alla guerra, ed erano vivi.

Ma in Italia è cominciata per Wardere un'altra guerra. Non crudele come quella che aveva combattuto in Somalia, ma stupida, ottusa e puntigliosa, servente come una malattia lenta. La Questura di Roma fin dal suo arrivo gli ha riconosciuto un permesso di soggiorno quale rifugiato politico solo per tre mesi. Alla fine di ogni trimestre, per due anni ormai, Wardere ha dovuto sostenere un colloquio, in cui ogni volta è stato costretto a ripetere a ufficiali sempre uguali e sempre più annoiati, la sua drammatica esperienza. Ogni volta è andato a quei colloqui con la speranza di avere un visto definitivo, che gli permettesse di sentirsi meno precario, di cercarsi un lavoro magari umile ma sicuro, come quello che faceva già in Somalia. Ma ogni volta ha visto sbattere sul foglio della sua pratica lo stesso timbro.

Per un anno intero si è recato ogni giorno alla stazione Termini, dove tutti i suoi connazionali si incontrano e si scambiano notizie che possono essere utili per regolarizzare la propria situazione nel nostro paese, o per trovare un'occupazione stabile. Ma senza mai risultati concreti. È stato costretto per tutto il tempo ad accettare l'aiuto che gli veniva dalle ragazze somale, le uniche in grado di trovare con relativa facilità un lavoro come donne di servizio, e quindi di mettere una parte del loro stipendio a disposizione dei connazionali in difficoltà.

Un immigrato arabo a Roma si fa fotografare accanto alle sue cose più preziose per avere un «documento» da spedire alla famiglia.

Sembrava fatta. Wardere si è impegnato fin dal primo giorno, ha lavorato sodo, con la rabbia in corpo e la speranza in cuore di riuscire a far venire in Italia sua moglie e suo figlio. Fino a risultare uno dei migliori elementi della scuola.

È invece, inspiegabilmente, la Questura ha cominciato a dare i fogli di via. Così, all'improvviso, proprio adesso che era quasi fatta. Già tre compagni di Wardere, come lui somali e rifugiati politici, come lui a un passo dall'aver un lavoro, si sono visti sbattere sotto gli occhi l'ordine di andarsene.

Tutti i loro sforzi sono stati inutili. E inutili le loro speranze, l'impegno dei loro insegnanti, e i soldi spesi per formare operai che servono e che varie imprese stanno aspettando.

Anche lui è rassegnato a vedersi recapitare la stessa lettera idiota e meccanica, in cui una apposita Commissione comunica di avere valutato «con esito negativo la richiesta di riconoscimento dello status di rifugiato politico». E tutto questo senza sapere perché, senza neanche uno straccio di spiegazione.

Cosa faranno adesso, Wardere e i suoi amici non lo sanno. Non possono certo tornare in Somalia. Sarebbe come condannarsi a morte da soli.

Restare in Italia clandestinamente per molto tempo non è possibile. E allora? Forse, dice lui, e gli occhi gli si illuminano di speranza: «L'unica cosa da fare è mettermi a lavorare ai senatori e comprarmi un biglietto aereo per l'America. Vado a New York. Non ho il coraggio di deluderlo. Gli dico soltanto di non arrendersi, di rivolgersi ai sindacati, di fare ricorso al Tar. Ma non ci credo nemmeno io».

Ci alziamo dalle scale quando fuori il sole comincia a scendere. Il prato intorno alla scuola si è fatto di un verde bottiglia, e va riempendosi man mano di ragazzi che escono a respirare dopo la lezione. Wardere mi porge la mano e mi ringrazia per essermi occupato di lui. Gli spiego che non è niente, che raccontando un fatto non ha nessun peso, che un articolo non può cambiare assolutamente nulla. Ma poi salutandomi mi accorgo di essere commosso, come uno scemo.



Una recente immagine di Maria Rosa Cutrufelli

## Un romanzo giallo di Cutrufelli La dannazione del desiderio

ANTONELLA MARRONE

ROMA. Imperfection. Altra realtà, quella parallela della mente, del sogno. Soprattutto dei desideri. Maria Rosa Cutrufelli insiste sul desiderio, dice: «Si giunge a far di tutto pur di confondere i propri desideri. Anche un omicidio». Anna è una donna così, confusa nei suoi desideri. Una probabile, possibile assassina. È la protagonista di *Imperfection* (Interno Giallo, Imperfection) il terzo romanzo della Cutrufelli dopo *Mama Africa* e *La Brigata*. Storia di una morte sospetta e di un incontro, quello tra Anna e Marta, tra una giovane donna separata dal marito e una studentessa fuori sede, inizio di una timida, controversa convivenza.

«Ho messo del tempo prima di "abbandonarmi" alla scrittura creativa, la mia prima passione, quella che ho sempre riconosciuto e che ho sempre posticipato, lasciando che il tempo, la passione politica, soprattutto, mi distraessero».

La passione politica. Per Maria Rosa Cutrufelli, laureata in Estetica con Aneschi, gli anni della contestazione, la vertigine del '68, hanno determinato gran parte della sua vita. Camuffando anche il suo desiderio di scrittura creativa.

«Questa storia — racconta — nasce da un breve racconto che scrissi a vent'anni. È una situazione che mi stava dentro da tanto tempo. I libri creativi che ho scritto sino ad oggi sono in realtà spunti maturati in un lungo periodo e che hanno trovato una via d'uscita solo dopo molti anni».

Che cosa combinava, allora, una scrittrice mascherata, femminista, filosofa?

Ero convinta che se dovessero scrivere solo saggi. L'impegno per le donne significava anche questo insieme alla crescita collettiva, agli interrogativi, ai tentativi di liberazione e di emancipazione. La scrittura creativa mi sembrava cosa troppo privata in quel periodo. Ed è solo negli ultimi anni che ho trovato la forza di riconciliare le due anime. Nel momento in cui mi sono trovata a riconoscere quel desiderio mio sono detta: ora o mai più!

«Dal saggio al romanzo: c'è qualcosa che si sottrae che lega queste sue differenti produzioni?»

La scrittura prima di tutto, il piacere della mia vita. Eppoi la curiosità, l'interesse verso la donna come mia simile. Il rapporto che corre fra donne.

Come in questo libro. Due donne si conoscono per caso. Non hanno niente in comune, se non un uomo. Meglio, la visione di un uomo, quella della sua morte. Non

è un giallo, ma la storia di un incontro, la crescita di un rapporto. Misterioso. Che cosa c'è sotto?

La difficoltà di riconoscere i propri desideri, la voglia di nascondersi. La morte dell'uomo è un momento che apre al desiderio, è la chiave che obbliga Anna ad entrare nell'inesplorato, a tirare fuori la sua volontà profonda. Ma la storia rimane aperta: credo che le definizioni siano sempre inadatte ad essere raccontate. Ho voluto, però, anche dare un segno della familiarità che lega due donne, familiarità impossibile da stabilire con un uomo. L'intimità, i gesti, ogni particolare acquista un valore intimo, eppure riconosciuto e riconoscibile l'una dall'altra. L'incontro con la donna significa, per Anna, l'incontro con la vita. Dall'incontro con l'uomo è nata, invece, morte. Spesso si fanno scelte spinte da motivi che sembrano chiari, espliciti. Così la decisione di vivere in solitudine nasconde quasi sempre la paura di poter intrecciare rapporti con gli altri. Anna ha paura del rapporto nascente con Marta, vorrebbe sottrarre ma sente che la rinuncia avrebbe il significato di una rinuncia più profonda. La negazione di un desiderio.

È una scelta ideologica quella di dare voce sempre a protagoniste donne?

No. Ma è inevitabile che il tuo «essere sessuato» si riveli nella scrittura, anche se non può essere una scelta tematica. È la differenza di esperienza tra uomo e donna che fa la parola nella creatività.

Il libro è scritto con un linguaggio scarno, secco, aderente alla quotidianità. Parla di realtà intime, eppure non concede niente al «disuso di coscienza».

La prima persona, Anna, è in realtà una terza persona. C'è una forte oscillazione rispetto al proprio io. Non c'è avventura interiore, non c'è scavo. C'è adesione. Ho disegnato una versione anni Novanta della «scuola dello sguardo» di Robbe-Grillet. Credo che una storia di donne, così come un giallo, non possa non utilizzare una scrittura di sguardo».

Rimpiange il fatto di non essere totalmente dedicata anni fa a questa sua passione?

Non mi pento assolutamente di quello che ho fatto. Sono contenta di non essere una monofante. E soprattutto sono contenta di aver recuperato tante facce di me stessa. Faceva difficili da conciliare l'una con l'altra.

## Dalla luce all'ombra: la Metamorfosi secondo Burri

CITTÀ DI CASTELLO. Si è aperta ieri agli Ex Essiccatoi del Tabacco, in via Pierucci (da martedì a sabato ore 10/12 e 15/18; domenica 9,30/12,30; lunedì chiuso), una mostra di Alberto Burri dal titolo «Metamorfosi omaggio a Praga» che è promossa dalla Fondazione Palazzo Albizzini e aggiunge altri 9 cellotex alla personale Cellotex tenuta poco tempo fa al Castello di Rivoli. A Palazzo Albizzini dal 1981 è esposta la collezione Burri donata dall'artista alla città: negli ex Essiccatoi del Tabacco hanno trovato posto le sculture e i grandi cicli pittorici a partire dal 1990. I grandi capannoni industriali, usati fino agli anni Settanta, hanno offerto una collocazione funzionale e spettacolare ai cicli di Burri che da qualche tempo lavora ai grandissimi formati: da «Il Viaggio» a «Sestante», da «Orsanmichele» a «Rosso e nero», da «Annotarsi» a «Non ama il Nero».

Ogni dipinto del ciclo misura cm. 240 x 360 (tranne 2 di cm 240 x 126). Nel capannone dipinto all'esterno in nero si ripropone all'interno la lotta tra il chiaro e lo scuro, tra la luce e l'ombra, tra la terra assolata argillosa e graffiata come a segnare dossi e valloni bruciati dal sole e il nero di una immensa combustione.

Il ciclo, nel 1987, era stato pensato per Praga ma le vicende politiche e la difficoltà di trovare uno spazio espositivo adatto non hanno consentito il passaggio in esposizione permanente agli ex Essiccatoi del Tabacco. Il titolo «Metamorfosi» fonde le «Metamorfosi» di Kafka con Cellotex. Kafka è il signore delle ombre che lotta con la solarità agra delle crete italiane. Nel vastissimo ambiente che ospita i nove «Metamorfosi» si coglie in maniera splendida questa lotta tra la terra arsa dal sole e l'avanzare dell'ombra che alla fine trionferà in un grande, terribile nero assoluto, parte nero opaco parte nero lucido, che è un azzurrimento totale per combustione di quel nero puro a cui arrivò il suprematismo di Male-

vic ai giorni dell'avanguardia storica.

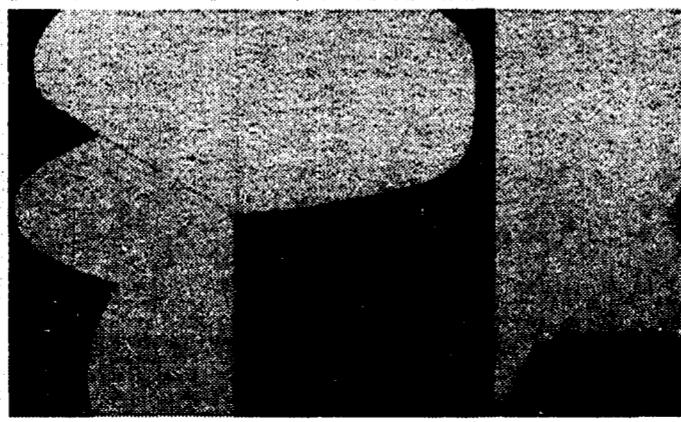
Questa calata dell'ombra che realizza Alberto Burri è assai emotiva, pure nell'impostazione di grande eleganza di tutto il ciclo. Si parte dalla solarità, si segue la metamorfosi con la luce e l'ombra che lottano e si arriva all'emozione pura degli ultimi due dipinti: il numero 8 che ha ancora un cuneo solare nel trionfante nero e il numero 9 che è un nero assoluto giocato pittoricamente tra l'opaco e il lucido. La metamorfosi kafkiana avviene opponendo la luce all'ombra con dei contorni così eleganti che fanno pensare ai contorni della linea che chiude le forme della Madonna e dell'angelo annunciatrice nell'Annunciazione di Simone Martini. Metafora di Alberto Burri su una metamorfosi che è in atto con grazia e fa scendere la notte senza traumi molto angosciosi.

Può darsi che sia una metamorfosi dei nostri tempi lussuosi dove il nero delle cecità può arrivare senza annunci di apocalisse. Alberto Burri, negli ultimi anni, nei grandi cretti e nei cellotex, si muove con lus-

so, con calma, con voluttà (parafrasando quel che disse Aragon per Malraux). La nausea, l'antica ferita purulenta, l'umiliazione e l'offesa stanno celati dalle grandi partiture di luce e ombra e dai colori affioranti d'Italia.

Forse, Alberto Burri ha preso con sé anche la dimensione spettacolare, filmica, teatrale, televisiva. Può addirittura operare su dimensione urbanistica con il cretto sterminato pensato con le rovine di Gibellina. Credo che, a modo suo, abbia recuperato e rimesso in circolo certi caratteri della terra umbra: l'ha fatto benissimo anche Leoncillo con le sculture in ceramica invetriata e in gres del grande periodo informale.

Burri, fin dal suo esordio, ha dato al nero di catrame in relazione alla juta dei sacchi una qualità orrida e in poche immagini, come e quanto nelle sue, è fissato il dolore e la nausea. Oggi il nero di Burri così elegante e enigmatico somiglia un po' a quel nero di cui scriveva Charles Baudelaire quando parlava degli abiti scuri di cerimonia che fanno pensare che tutti sempre siamo andando a qualche funerale.



DARIO MICACCHI

Una delle nove opere inedite di Alberto Burri esposte a Città di Castello

Nove opere, gigantesche e inedite, del grande artista esposte negli ex Essiccatoi di Città di Castello. Un ciclo direttamente ispirato ai temi kafkiani che ripropone la lotta quotidiana tra vita e non vita attraverso una nuova ricerca sui colori e sui materiali